

IL PADRE NOSTRO E IL NOSTRO ESSERE FIGLI

*Confitemini Domino,
Quoniam Bonus!
Confitemini Domino,*

(salmo 123)

A te alzo i miei occhi,
a te che siedi nei cieli.

² Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni,
come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.

Lc 11,1-13

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". ²Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno;

³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

⁴e perdona a noi i nostri peccati,

anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,

e non abbandonarci alla tentazione".

⁵Poi disse loro: "Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: "Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli", ⁷e se quello dall'interno gli risponde: "Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani", ⁸vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

⁹Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!".

Il contesto di Luca

I discepoli in missione e i discepoli che comprendono la diversità di Gesù

- ◆ Il Padre Nostro sgorga da una domanda sulla vita: la preghiera non ti tira fuori dalla vita ma ti offre il punto di vista da cui guardarla
 - ◆ *Non immediatamente cosa dobbiamo fare? ma dove ci possiamo appoggiare?*
- Gesù non sta insegnando ma sta mettendo parte delle sua preghiera
- Gesù maestro, certamente ma prima ancora testimone e mediatore

Ascoltando l'inizio della preghiera di Gesù colpisce anzitutto il fatto che si utilizzi qui la seconda persona. Non è indifferente constatare che Gesù ci invita a dare del tu a Dio: La preghiera cristiana è dunque personale e confidenziale:

recita Dei Verbum: *Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona [...] Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé.*

L'appellativo con il quale Gesù ci invita a rivolgerci a Dio è quello di «Padre». Questa parola secondo Gesù esprime bene il mistero di Dio e soprattutto racconta bene il nostro rapporto con Lui: ci colloca nella giusta posizione nei suoi confronti. Nell'esperienza umana la parola padre, e quindi la paternità autentica, ci colloca immediatamente nella posizione di figli: è questa l'esperienza originaria per ciascuno di noi e questa è stata l'esperienza che ha determinato Gesù (cfr. Tu sei il figlio mio l'Amato)

Padre immediatamente evoca in noi tre sensazioni: innanzitutto l'essere amate sin dall'origine della propria vita (non si nasce per caso ma si è desiderati); in secondo luogo, l'essere generate (ricevere vita) e introdotto nella società umana (ricevere una parentela ed una cittadinanza in forza del proprio cognome); in terzo luogo, l'essere guidate autorevolmente e affettuosamente durante lungo il cammino della propria crescita. La paternità di Dio riceve luce da questa triplice esperienza che la vita umana offre, anche se la supera enormemente. In realtà che cosa significhi che Dio è Padre si comprende soltanto entrando in comunione con il Figlio di Dio e dicendo "Abba!" con il suo stesso modo di sentire.

Ti puoi fermare a contemplare l'esperienza del battesimo di Gesù (Lc 3,21-22) e sentire pronunciate su di te queste parole Tu sei il mio figlio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento.

In Matteo il Padre a cui ci si rivolge è «nostro» ed «è nei cieli»

Non mio ma nostro! La preghiera del Signore è preghiera fraterna, comunitaria, ecclesiale. Il mistero di Dio, che è mistero d'amore, si riflette in una preghiera che viene formulata al plurale anche quando a pregare è una singola persona. Nella nostra preghiera portiamo tutti e tutto.

Il Padre a cui ci si rivolge è «nei cieli». I cieli sovrastano la terra, la abbracciano con la loro immensità. Che Dio sia nei cieli non significa che egli è lontano o distante da noi, ma piuttosto che egli è differente da noi. I cieli ci ricordano l'immensità di Dio, la sua sovranità onnipotente, la sua maestà infinita, il suo essere totalmente altro.

«Che sei nei cieli.» È un'espressione che, significando infinita distanza, dovremmo pronunciare con cuore pieno di riverenza. Ma molte volte noi siamo irriverenti e sciatti¹

Il Cardinal Martini individua nelle prime 3 (2 per Luca!) invocazioni del Padre Nostro il centro del messaggio della preghiera: La sostanza è il desiderio ardentissimo che si compia il disegno di Dio su di noi e sul mondo, che il Regno di manifesti E' questo stesso anelito del cuore che raccoglie la preghiera

Sia santificato il tuo nome

¹ C MMartini, Il discorso della Montagna , ed Mondadori Mi 2006

Venga il tuo Regno
(sia fatta la tua volontà)

«Sia santificato il tuo nome» si riferisce alla glorificazione del nome di Dio in generale, astrattamente. Concretamente essa si compie col venire del Regno in Gesù, nella sua morte e risurrezione, per la sua Chiesa;

questo venire non è solo terreno, ma escatologico: «venga il tuo Regno» esprime il desiderio che la gloria di Dio si manifesti nella pienezza della vita e dell'eternità.

Infine chiedendo «sia fatta la tua volontà» domandiamo che la volontà di Dio nella nostra vita presenti di giorno dopo giorno, i modi con cui il Regno viene fin da adesso. È una volontà molto concreta e può essere anche molto dura pensiamo a Gesù nel Getsemani. Il futuro di Dio viene attratto in qualche modo nel nostro presente

Il modello a cui rifarsi è Gesù, il futuro a cui tendere è quello del Regno e il luogo dove realizzarlo è il nostro presente.

Sia santificato il tuo nome è un'espressione piuttosto misteriosa, estranea al nostro contesto culturale ma è ricorrente nell'Antico Testamento (cfr. *Io agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo...Santificherò il mio nome grande* Ez 36,22-28) la santificazione del nome di Dio è qualcosa che riguarda anzitutto Dio stesso: si tratta di un'opera che egli per primo intende compiere. Gesù stesso è Colui che l'ha realizzato.

Pronunciare queste parole è come chiedere di essere uniti a Gesù in questa opera: « Il tuo nome, o Padre, sia santificato anche da noi, attraverso di noi: esprimiamo il grande desiderio che Dio mostri pienamente se stesso (il nome dice infatti la realtà personale di un soggetto) quindi certamente lo fa attraverso Gesù e desidereremmo attraverso di noi.

Venga il tuo Regno La seconda richiesta al Padre celeste riguarda il Regno di Dio. Dicendo “venga il tuo Regno” il credente chiede al Padre celeste che la sua sovranità amorevole e santa si manifesti nel mondo e produca i suoi benefici effetti. Una simile richiesta incontra, spesso inconsapevolmente, il desiderio più profondo di ogni cuore umano. Chi di noi, infatti, non vorrebbe vedere il mondo liberato dal male, dalla triste esperienza della violenza, dell'ingiustizia, della corruzione e del dolore innocente?

Gesù spesso dedica delle parabole per comprendere il regno: la mia preferita è quella del granello di senape che diventa un albero ospitale. Contempla come alcuni gesti di dedizione piccoli e apparentemente insignificanti, ma dello stesso profumo del Vangelo, in potenza costituiscano già ora l'Avvento del Regno.

Sia fatta la tua volontà la terza richiesta del Padre nostro ci suona immediatamente più familiare e ci risulta più comprensibile. Occorre tuttavia vigilare. È bene chiedersi se il pensiero che questa espressione suscita in noi corrisponde in tutto e per tutto all'intenzione di Gesù. Che cosa si intende qui per “volontà di Dio”? E che cosa significa “fare la volontà di Dio”? E chi deve fare questa volontà? Alla luce dell'intero Vangelo la volontà di Dio non si riduce ai comandamenti che i credenti devono osservare. “Volontà di Dio” significa in senso preciso “ciò che Dio vuole”. E non prima di tutto nel senso di quel che si attende da noi, ma di quel che lui intende fare. Ciò che Dio vuole è dunque anzitutto ciò che lui stesso desidera realizzare, ciò che persegue come obiettivo, che intende compiere a nostro favore, in una parola, il suo progetto sul mondo, l'intenzione che ne ha ispirato la creazione.

Anche in questo caso, tuttavia, riconosciamo nell'invocazione al Padre la presenza di due aspetti non separabili: l'uno riguardante Dio, che porti a compimento il suo progetto e l'altro riguardante l'uomo. Da un lato si fa appello alla fedeltà di Dio, dall'altro si chiede all'uomo di conformare il proprio desiderio a quello di Dio, aderendovi liberamente. La volontà di Dio Padre deve diventare la volontà del discepolo del Signore Gesù.

Puoi contemplare Maria che aderisce alla volontà di Dio (« Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola »: Lc 1,38).

La seconda parte della preghiera invece esprime quelle condizioni necessarie perché la venuta del Regno: la sufficienza quotidiana delle cose necessarie, del nutrimento fisico e spirituale; il perdono delle nostre colpe, la pace tra noi, la resistenza nella prova, la liberazione da ogni influsso di male.

Alle tre domande riguardanti il Regno di Dio seguono tre richieste direttamente collegate con l'esperienza della vita di giorno: quella del pane, del perdono e della liberazione dal male.

La prima richiesta è espressa mediante le parole: «**Dacci oggi il nostro pane quotidiano**». Nell'esperienza umana, il padre è per definizione colui che procura il pane ai suoi figli. (cfr. anche i versetti successivi...) il pane evoca dunque la condizione infantile: piccolezza ma anche confidenza che quello che è necessario al sostentamento giornaliero non mancherà.

L'invocazione poi trascina con sé anche tutti i nostri fratelli: il pane che chiediamo non è solo per noi : è nostro: il pane necessario per tutti.

Domandare il pane quotidiano equivale in realtà a domandare solo il necessario, e insieme saperne essere contenti senza cercare altro. Mi pare l'invocazione forse più attuale oggi...

Puoi contemplare il popolo nel deserto che nasi all'in su attende la manna dal cielo (Es 16,16-35): ogni giorno la razione per quel giorno: per rimarcare l'assoluta dipendenza da Dio ma anche l'assoluta confidenza che il suo dono arriverà.

Perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore

Quella del perdono è la seconda richiesta che viene elevata al Padre pensando alla vita di ogni giorno ed è la seconda condizione per l'Avvento del Regno.

La richiesta suppone che si abbia coscienza della propria personale situazione. E qui non si tratta semplicemente di riconoscere i propri limiti o i propri sbagli: si tratta di riconoscere che le nostre colpe, anche quando riguardano il nostro prossimo o noi personalmente, offendono Dio. In noi c'è anche un cuore meschino, autoreferenziale, ristretto, occorre riconoscerlo: Il peccato è una sorta di debito personale, insolvenza nei confronti di un cuore che ama. In questo senso è offesa fatta a Dio.

Quando il Padre nostro rimette i nostri debiti non salda un conto con noi, ma riannoda un legame spezzato, ci riaccoglie come figli cari, ci fa rientrare nella sua casa con gioia, ci manifesta tutta la forza di un amore che non viene mai meno.. L'azione dell'uomo connessa a quella di Dio questa volta non è sottintesa, come è avvenuto nelle richieste sinora rivolte al Padre. È invece esplicitata: « ... come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Il perdono a quanti sono in debito con noi è presentato nella preghiera come necessario. In un duplice senso: anzitutto nel senso che l'esperienza del perdono gratuito di Dio spinge interiormente a perdonare il fratello colpevole nei nostri confronti; in secondo luogo, nel senso che la mancanza del perdono del fratello può compromettere l'esperienza già iniziata del perdono di Dio, fino ad annullarla, perché dall'esperienza della riconciliazione con Dio deriva l'esperienza della riconciliazione col prossimo.

E non ci abbandonare alla tentazione (ma liberaci dal male) L'ultima richiesta del Padre nostro riguarda l'esperienza del male. La richiesta è composta di due frasi: la prima si riferisce alla tentazione, la seconda al male come tale. La frase «Non ci abbandonare nella tentazione » va intesa bene. Non può voler dire che Dio tenta al male. Letteralmente, questa frase andrebbe tradotta: « Non portarci dentro la tentazione ». Il discepolo sa di essere costantemente esposto alla tentazione, sa che le prove della vita possono portare a contestare l'esistenza di Dio e la sua bontà. Gesù stesso ha raccomandato ai suoi discepoli di vigilare e pregare per “non entrare nella tentazione” (Mt 26,41). La tentazione morale non viene da Dio, ma la prova sì. Anzi, la prova della fede viene dalla stessa verità di Dio: l'incontro con Dio comporta sempre una prova. Quando infatti si incontra Dio il fascino del male sembra come aumentare e non di rado la verità di Dio è spesso inattesa e sconcertante.

Le prove fanno parte della vita: pensiamo alle preoccupazioni di vario genere, alle malattie improvvise, alle disgrazie, alle molte delusioni, ai comportamenti ingiusti del prossimo. Le prove possono trasformarsi in tentazioni dalla quali potremmo non uscire, possono cioè spingerci a negare Dio e a prendere le distanze da

lui. Tutto ciò può trasformarsi in tentazione quando muove nella direzione dell'idolatria e può soffocare ogni tensione verso Dio. Ecco cosa chiediamo dunque al Padre celeste: che le prove della vita non si mutino in tentazione, che la sua azione di salvezza impedisca questa trasformazione potenzialmente mortale.

Prova a guardare Gesù nel Getzemani e poi sulla via della croce con gli occhi e il cuore spezzato dei discepoli che son fuggiti: questa è la prova che può divenire tentazione

Tale mi appare la tensione fondamentale del Padre Nostro. L'orante fa proprio il desiderio appassionato di Gesù; un desiderio che le povere forze del nostro cuore umano non saprebbero esprimere e che è in noi frutto di grazia.

Abbiamo davvero in noi quei desideri che le invocazioni della preghiera esprimono, mentre le ripetiamo con le labbra?

Abbiamo detto, è vero, che il nostro cuore ne è capace per grazia, se ci lasciamo muovere dallo Spirito. In noi però c'è anche un cuore duro. In ogni nostro pregare si combatte una lotta tra ciò che vogliamo chiedere secondo lo Spirito e ciò che di fatto chiediamo secondo la carne.

È una preghiera che ci mostra il volto del Padre, e ci interroga profondamente. Se ce ne lasceremo scuotere e interpellare, si avvererà per noi la parola: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).